

Riforma costituzionale. Nel valutare i nuovi equilibri istituzionali interni occorre tenere presente l'alto grado di interdipendenza che comporta la partecipazione all'Ue

RIFORMA COSTITUZIONALE

L'Europa che facciamo fatica a capire

L'ITALIA E L'UNIONE

Non è giustificabile criticare la riforma costituzionale senza considerare le implicazioni nei rapporti con gli altri Stati della Ue e dell'Eurozona

LEGITTIMAZIONE

L'uropeismo, se non è sostenuto dalla buona reputazione che si acquisisce rispettando gli impegni, diventa pura retorica

di **Sergio Fabbrini**

L'Europa continua ad essere la grande assente nel dibattito sulla riforma costituzionale italiana. Ne parla poco chi la difende. Non ne parla affatto chi la critica. Questi ultimi in particolare non si pongono la domanda se l'attuale sistema decisionale sia adeguato o meno al compito di sostenere la nostra partecipazione all'Unione Europea (Ue).

C'è un'idea implicita che unisce gli oppositori della riforma.

■ Ovvero che il nostro sia un Paese sovrano che stabilisce i suoi equilibri costituzionali sulla base di esclusive considerazioni interne. A sua volta l'Ue è considerata un'organizzazione internazionale con la quale intrattenere i tradizionali rapporti di politica estera. Le cose non stanno però così. Da molto tempo l'Italia, al pari degli altri paesi dell'Ue, non è più uno stato nazionale sovrano, proprio perché è divenuto uno stato membro di un'organizzazione che non è internazionale ma sovranazionale. Nell'Ue, la sovranità è condivisa, in un numero crescente di politiche pubbliche, con altri stati membri e con le istituzioni sovranazionali. Abbiamo scelto di seguire questa strada a Roma nel 1957 proprio perché la sovranità indivisa ci aveva consegnato due guerre mondiali, la miseria economica e il degrado morale. Ma se l'Italia è uno stato membro di un'organizzazione sovranazionale, allora è evidente che i suoi equilibri costituzionali debbono rispondere ad esigenze esterne e non solo interne. In particolare la partecipazione all'Unione econo-

mica e monetaria (Eurozona), con la sua sovranità coordinata, ha incrementato drammaticamente l'interdipendenza tra gli stati che condividono la stessa moneta. Il funzionamento, buono o cattivo, di uno stato ha conseguenze, buone o cattive, anche sugli altri stati. Ovvero che il nostro sia un paese sovrano che stabilisce i suoi equilibri costituzionali sulla base di esclusive considerazioni interne.

Se si è membri dell'Ue e dell'Eurozona non si può fare ciò che si vuole. Come probabilmente dovranno prendere atto sia la Spagna che il Portogallo, con l'avvio di una procedura d'infrazione dalla Commissione per non avere fatto sufficienti sforzi per ridurre il deficit. Nell'Eurozona, dove molte politiche sono decise consensualmente (come è il caso della politica economica), l'interdipendenza tra gli stati membri è particolarmente vulnerabile. Per questo motivo, l'enorme debito pubblico italiano, il secondo dell'Eurozona dopo quello greco, costituisce un problema collettivo e non solo nazionale. Certamente la scarsa crescita del paese negli ultimi anni può spiegare perché il debito pubblico sia ora sopra il 132% del Pil, di sicuro però quel debito (che è stato sistematicamente superiore al 100% dal 1991) è dovuto anche alla difficoltà del nostro sistema decisionale a governare il processo di bilancio. Il bicameralismo paritario, combinato con un decentramento accentuato di poteri di spesa alle regioni, in presenza di un sistema partitico frammentato, ha favorito la perdita di controllo della politica finanziaria da parte del go-

verno nazionale. Se non recuperiamo quel controllo, onorando i vincoli dell'interdipendenza, è l'intera Eurozona che ne risentirà.

Ma anche nell'Ue del mercato unico, dove le decisioni sono prese a maggioranza (nel Parlamento europeo e nel Consiglio dei ministri), per essere quindi fatte proprie dagli stati membri, le nostre debolezze istituzionali sono evidenti. Consideriamo le direttive europee, in quanto queste ultime definiscono l'obiettivo di policy che i singoli stati debbono raggiungere, lasciando ad essi la decisione sulle modalità per farlo. Secondo i dati della Commissione europea del maggio scorso, l'Italia è il paese con il più alto deficit di trasposizione delle direttive europee nella legislazione italiana. Quel deficit è più del doppio (1,6%) rispetto alla media (0,7%) degli altri 27 stati membri dell'Ue. Subito dopo di noi ci sono la Polonia, il Lussemburgo e la Romania. Ciò significa che l'Italia è in sistematico ritardo nell'adeguare la legislazione nazionale ai principi che regolano il mercato unico, con conseguenze negative sugli operatori economici che operano nel nostro paese, oltre che sulle nostre finanze pubbliche (per le multe che dobbiamo pagare per i nostri ritardi). Anche in



questo caso è difficile contestare che ciò sia il risultato di un processo legislativo che, proprio perché organizzato intorno ad un bicameralismo paritario, è risultato necessariamente farraginoso, lento ed esposto a continui veti. Eppure, per Valerio Onida (si veda *Il Sole 24 Ore* del 3 maggio), come per gli altri oppositori della riforma costituzionale, la tesi che il nostro assetto costituzionale sia poco decidente è “tutt’altro che dimostrata”.

Insomma, a me pare poco o punto giustificabile criticare la riforma costituzionale senza prendere in considerazione la portata delle interdipendenze dell’Italia con gli altri stati membri dell’Ue e dell’Eurozona. Riformare il bicameralismo, ricondurre alla sola Camera dei Deputati il rapporto fiduciario tra il governo e il potere legislativo, razionalizzare il rapporto tra stato centrale e regioni così da meglio controllare le politiche di spesa, sono passaggi istituzionali necessari per adeguare il nostro sistema decisionale alla logica dell’integrazione europea. Per di più, un paese che sa onorare i propri impegni acquisisce la legittimità per spingere verso un’Europa più integrata (come dovremmo fare). L’europeismo, se non è sostenuto dalla reputazione, diventa pura retorica. Ma ciò vale anche per chi difende la riforma. La decisione del premier Renzi di richiamare a Roma, in un ministero seppure importante, Carlo Calenda non aiuta di certo la nostra reputazione. Per fortuna, l’Italia ha diplomatici di grande valore, come Maurizio Massari, che possono subito prenderne il posto. Tuttavia, riportare nella capitale nazionale un rappresentante permanente appena inviato a Bruxelles testimonia che, per il governo italiano, la politica nazionale continua ad essere preminente rispetto a quella europea. Non si può più ragionare così. Un grande paese deve dare stabilità alle proprie istituzioni ma anche continuità alle proprie strategie europee. Se vogliamo salvare l’Europa, e con essa il nostro futuro, occorre superare il provincialismo che ancora persiste nella nostra cultura politica.

sfabbrini@luiss.it